



Paolo Gambetta

I CUSTODI DELLE COSCIENZE

1. IL CONFRONTO

«Li stiamo seguendo da almeno un migliaio di loro anni e non siamo ancora giunti a una conclusione. Questa situazione richiede uno studio più approfondito. Dobbiamo capire cosa è successo.»

Il silenzio fu rotto da un addetto alle clonazioni.

«Per quanto ne sappiamo, non avrebbe dovuto succedere. Tutti i codici sono allineati, verificati e certificati, e anche il loro DNA non manifesta alcuna anomalia. Il programma è stato analizzato milioni di volte e i risultati sono sempre stati negativi: nessuna anomalia rilevata.»

A questo punto un personaggio che si era defilato e sembrava voler restare fuori dalla discussione si alzò e, con un gesto della mano, invitò tutti al silenzio.

«Dobbiamo stare molto attenti alle conclusioni. Noi siamo stati investiti di un compito importantissimo: disseminare la nostra specie in tutti gli angoli dell'universo. Tutto questo spazio infinito non è stato creato per il nulla. La Legge è

chiara, nessuno può contestarla. Lo scopo finale è la vita, sotto ogni forma e in ogni sua manifestazione, ovviamente in ragione delle condizioni di un determinato ambiente.

Noi, ad esempio, possiamo colonizzare pianeti con una particolare atmosfera e una particolare gravità, dove l'acqua si trovi allo stato liquido e non manchino le radiazioni solari, fondamentali al nostro metabolismo e a quello della vita vegetale...»

Un altro membro del gruppo di studio chiese la parola. Non interruppe il collega, ma lo pregò gentilmente di lasciarlo intervenire.

«Giusto, collega, tutto giusto. È di dominio comune ciò che dici, lo abbiamo acquisito in innumerevoli ere. Ma il problema è un altro. Vi invito a non disperdervi. Siamo qui perché esiste una specie identica alla nostra. C'è chi sostiene che siamo stati noi a fondare i primi nuclei su quel pianeta. Noi abbiamo il delicato compito di favorire la migrazione ovunque sia possibile. Ci sono migliaia di pianeti che sarebbero in grado di ospitarci, intendo ospitare noi, e gli abitanti di quel pianeta sono uguali a noi. Potremmo quindi

aiutarli a colonizzare, se mi avete capito, ad esportare la vita, la nostra presenza, ovunque possibile.»

Un giovanissimo che non si era seduto intervenne quasi a gran voce. «Proprio così. Abbiamo la capacità di spostarci annullando le distanze. Abbiamo scoperto come modificare a nostro uso e consumo il tessuto spaziotemporale.

Potremmo aiutarli ad evolvere rapidamente, fornendo loro le conoscenze adeguate.»

Uno dei più anziani, rimanendo seduto, lo interruppe.

«Fantastico, ragazzo. Così esportiamo l'odio, la violenza, la morte... No. Prima dobbiamo capire dove si trova l'errore nella loro programmazione, poi decidere se vale la pena intervenire apportando le opportune correzioni oppure... eliminarli definitivamente.»

«Eliminazione?» intervenne scioccato un membro dello staff. Nessuno aveva mai osato pronunciare quel termine. Colui che lo aveva riesumato guardò dritto negli occhi il collega che si era mostrato sorpreso e aggiunse: «Sapete tutti benissimo, e anche tu, egregio collega, che stiamo parlando di una specie che non ha eguali nell'universo da

noi conosciuto. Parliamo, purtroppo, di individui dotati di un'intelligenza molto potente. Hanno tempi lunghi nella loro evoluzione tecnologica e scientifica perché sono vittime della loro assurda aggressività e della loro violenza.

Se unissero le forze non escludo che, in breve tempo, potrebbero compiere un salto straordinario nella comprensione delle leggi che governano l'universo.

Ma sono divisi. Combattono per ciò che chiamano territorio. Sono spesso felici gregari di chi sa trascinarli e usarli. Insomma, sono una specie pericolosa. Caro collega, te la sentiresti davvero di aiutarli a migrare su altri pianeti? Che cosa apporterebbero di buono? Quali benefici?

Te lo dico io: nessuno. Anzi, scoprirebbero la nostra avversione alla violenza e la considererebbero una debolezza imperdonabile. Tenterebbero di dominarci.

No. Insisto. L'unica strada è la loro cancellazione fisica da quel mondo.»

Il collega non rispose. Guardò gli altri membri dello staff e li vide quasi tutti solidali con l'eliminatore.



Quella riunione si stava svolgendo al livello centodiciannove della struttura architettonica che li ospitava.

Era lì che tutta la scienza di quella specie si confrontava. Maschi e femmine vivevano in assoluta parità. Ogni individuo era depositario di una specifica disciplina: fisica, matematica, chimica, biologia e molte altre. Tutte le conoscenze convergevano al centodiciannovesimo livello. Erano identici a noi.

Il loro pianeta d'origine era stato abbandonato a causa del sole che lo illuminava. La stella stava giungendo alla fine del suo ciclo vitale. Sarebbe diventata una gigante rossa e avrebbe fagocitato l'intero sistema planetario.

Lo avevano previsto migliaia di anni prima. Dei loro anni, che corrispondevano a quindici dei nostri. Tanto durava una rivoluzione completa del loro pianeta attorno alla propria stella.

Ora vivevano su un mondo molto giovane. Esisteva un piccolo problema legato alla gravità, ma lo avevano risolto creando generatori artificiali gravitazionali. Il pianeta era

climatizzato e, sotto molti aspetti, poteva essere considerato un paradiso.

Molto tempo prima, però, quando avevano iniziato a viaggiare nell'universo alla ricerca di un nuovo mondo sul quale emigrare, erano passati anche dalla Terra.

Alcune leggende sostenevano che una spedizione di ricognizione avesse subito un grave guasto e non fosse più riuscita a tornare. I superstiti sarebbero stati costretti ad adattarsi a quel pianeta, dando vita a una nuova comunità.

Ma era soltanto una leggenda.

Nessuna prova scientifica o storica aveva mai dimostrato la fondatezza di quella fantasiosa teoria.

Non erano tutti santi, né destinati a diventarlo.

Possedevano semplicemente una caratteristica fondamentale: non erano capaci di atti violenti.

Provavano emozioni e sentimenti, ma sempre in misura equilibrata. Alla fine prevalevano la logica e il pragmatismo.

Sapevano amare, ma non potevano odiare.

Si arrabbiavano, ma solo fino al livello di un fastidio

momentaneo, nulla che potesse dare origine a reazioni incontrollate.

Erano totalmente immuni da quegli stati di alterazione mentale che, invece, caratterizzavano la specie umana.

Eppure non erano stati programmati in quel modo.

Nessuno aveva modificato il loro patrimonio genetico.

Il loro DNA era perfettamente identico al nostro.

Ed era proprio questo a preoccuparli.

Perché noi così diversi?

La religione occupava il centro della loro esistenza.

Il nucleo fondante della loro fede si basava su un Dio che chiamavano il Grande Programmatore.

Attribuivano a Lui ogni legge, ogni regola, ogni principio che governava l'universo. Tutto era stato progettato per un unico scopo: la diffusione della vita.

E loro dovevano essere i diffusori della fede e della vita ovunque fosse possibile. Questa era la loro missione. Si autodefinivano i Custodi delle Coscienze e la loro civiltà poggiava su questo sacro principio.

Ma per la prima volta nella loro storia si stava facendo

strada un'idea inquietante.

L'idea che il Grande Programmatore avesse commesso un errore.

Ovviamente era un'idea blasfema.

Non la si poteva nemmeno formulare apertamente.

Eppure i risultati che emergevano dai loro esperimenti li stavano inducendo a prendere in considerazione proprio quella conclusione.

Non erano loro a sostenerla.

Erano i responsi forniti dai loro computer quantistici.

Semplici. Chiari. Non discutibili.

E tutti evidenziavano la medesima risposta: «Errore di programmazione. Anomalia non rilevabile. Necessaria una disamina ancora più approfondita.»

Quando dovevano mappare un nuovo mondo, la prima cosa che studiavano, dopo aver completato meticolose esplorazioni e verificato le leggi che governavano quel pianeta — atmosfera, gravità, radiazioni solari e innumerevoli altri parametri — era l'eventuale presenza di forme di vita.

Se ne individuavano, analizzavano immediatamente il loro codice genetico.

Una regola era sempre risultata certa.

Il Grande Programmatore non aveva mai dato origine a due esseri dotati del medesimo codice genetico che manifestassero comportamenti profondamente diversi.

Il codice non sbagliava mai.

La loro fede nasceva proprio da questa constatazione.

Non era fondata su convinzioni religiose, tradizioni o atti di devozione.

Era basata su evidenze. Su osservazioni.

Su verifiche ripetute milioni di volte.

La loro non era una fede nata dall'incertezza.

Era una fede nata dalla conoscenza.

Per questo motivo era considerata inattaccabile.

Fino a oggi.